

Giornata teologica "Giovanni Miegge" 2013
Democrazia e parità di genere: un cammino in salita
Intervento di Monica Fabbri

Nel 1994 Norberto Bobbio scriveva:

"La graduale parificazione delle donne agli uomini, prima nella piccola società familiare e poi nella più grande società civile e politica è uno dei segni più certi dell'inarrestabile cammino del genere umano verso l'eguaglianza."
(da *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma 1994)

Purtroppo oggi possiamo dire quanto non sia stato profetico: la parità di genere è ben lungi dall'essere raggiunta, sia nella piccola società familiare che nella grande società politica. Riguardo quest'ultima sono interessanti i dati delle elezioni più recenti. Alle politiche di febbraio 2013, si è votato con il cosiddetto "porcellum": le liste sono state preparate dai partiti, come è ben noto. Questa volta, però, diversi partiti e movimenti hanno inserito, per propria iniziativa, un numero alto di donne, col risultato che alla camera abbiamo il 31, 4% di deputate e al Senato il 27, 3%. Si tratta di percentuali mai viste finora, decisamente straordinarie se pensiamo che solo qualche anno fa la percentuale si aggirava intorno al 10%. Contemporaneamente vi sono state le elezioni in alcune regioni, fra cui Lazio e Lombardia. Nelle elezioni regionali è possibile indicare una preferenza, ma, nonostante anche in questo caso alcuni partiti abbiano inserito nelle liste un elevato numero di candidate, i risultati sono piuttosto sconcertanti: in Lombardia, dove ha vinto il centrodestra, vi sono solo 15 donne su 80 consiglieri, e in Lazio, dove ha vinto il centrosinistra, solo 10!

Sono numeri che parlano da soli e ci raccontano una società immatura culturalmente, una società che non ha ancora acquisito i valori fondamentali dell'uguaglianza di genere.

Vale la pena, a questo proposito, di fare un breve excursus delle leggi che hanno influito sull'emancipazione femminile, partendo dal presupposto che esse sono espressione della democrazia del nostro Paese. La letteratura in merito è ovviamente piuttosto vasta, ma mi permetto di segnalare un testo per me particolarmente utile a questo scopo: "Il quinto stato", di Ileana Alesso, Franco Angeli Editore.

Il testo inizia con la figura di Lidia Poët, valdese originaria di Traverse, prima donna a laurearsi in giurisprudenza nel 1881, quando le Università erano state aperte alle studentesse solo da pochi anni. Dopo due anni di praticantato Poët compila la domanda per l'iscrizione all'ordine. La sua richiesta viene accolta, dopo una accesa discussione che causerà anche le dimissioni di due consiglieri. Il Procuratore del Re, però, impugna la sentenza facendo ricorso in Corte d'appello. Purtroppo Poët perde la causa. La sentenza, riporta nelle motivazioni, anche questioni discutibili quali:

"...imperocché oggi del pari sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali anche, loro malgrado, potrebbero esser tratte oltre ai limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare: costrette talvolta a trattare ex professo argomenti dei quali le buone regole della vita civile interdicono agli stessi uomini di fare motto alla presenza di donne oneste".

Non mancano inoltre anche considerazioni prettamente estetiche:

"non occorre nemmeno di accennare al rischio cui andrebbe incontro la serietà dei giudizi se, per non dir d'altro, si vedessero talvolta la toga o il tocco dell'avvocato sovrapposti ad abbigliamenti strani e bizzarri, che non di rado la moda impone alle donne, e ad acconciature non meno bizzarre".

Poët dovrà aspettare il 1919, quando, in seguito all'importante contributo delle donne durante la grande guerra, che le ha viste spesso sostituire gli uomini impegnati al fronte, in molti ruoli e incarichi, si decise di abolire l'autorità maritale e di permettere l'accesso delle donne ai pubblici uffici. Lidia Poët si iscriverà all'albo degli avvocati all'età di 64 anni, dopo aver speso la sua vita combattendo per i diritti delle donne e degli emarginati.

Purtroppo questa stessa legge, negò l'accesso delle donne a mansioni rilevanti, quali la magistratura, non perché non venisse loro riconosciuta capacità giuridica, ma perché ritenute inidonee a ricoprire incarichi di responsabilità. Bisognerà attendere la Corte Costituzionale con la storica sentenza del 1960, e poi a seguire, la legge del 1963 che consentirà l'accesso a tutti i pubblici uffici di ambo i sessi.

Saltando il ventennio fascista, veniamo direttamente al diritto di voto, nel 1945 e alla Costituzione. Una Costituzione frutto dell'elaborazione di chi ha vissuto in forma grave e drammatica la limitazione della libertà personale e dove le discriminazioni hanno avuto conseguenze dolorose per la popolazione. Una Costituzione che sancisce l'uguaglianza degli individui, ma anche chiaramente la parità dei sessi nei confronti dell'accesso al lavoro, alla pubblica amministrazione, alla politica e all'interno della famiglia. Ci vorrà molto, troppo tempo perché le leggi promulgate dal Parlamento riescano ad applicarla.

Gli anni '50 e '60 sono caratterizzati da una serie di norme a protezione della maternità delle donne lavoratrici. Ricordiamo che l'unica disposizione precedente risale al 1902, quando in una legge per la tutela del lavoro minorile e femminile, l'orario di lavoro veniva fissato in 12 ore giornaliere con un mese di pausa obbligatoria post-partum. I margini per raggiungere un vero e proprio diritto al lavoro erano quindi amplissimi e molto è stato fatto in questa direzione.

Nel 1968 la Corte Costituzionale dichiara inammissibile la legge del codice Rocco che punisce l'adulterio femminile: non si tratta comunque di una bella pagina in termini di parità, considerando che la stessa Corte nel 1961, di fronte ad analogo ricorso, emanò sentenza opposta!

Negli anni '70 sono state approvate norme fondamentali per la dignità della donna: le leggi sul divorzio e sull'aborto, confermate entrambe da referendum, hanno sancito un diritto all'autodeterminazione fino allora mai riconosciuto. Nel 1975, inoltre, la riforma del diritto di famiglia, finalmente abolisce la podestà maritale conferendo ai coniugi "l'uguaglianza morale e giuridica", come indicato nell'articolo 29 della Costituzione, emanata, non dimentichiamolo!, quasi trent'anni prima.

Bisognerà poi aspettare il 1981 per vedere l'abolizione dell'attenuante del delitto d'onore e addirittura il 1996 perché la violenza sessuale diventi reato contro la persona e non contro la morale.

Negli anni '80 vi sono le risoluzioni europee affinché vengano compiute azioni positive in favore delle donne: queste si traducono, nell'ultimo decennio del

secolo scorso, in direttive che promuovono il sostegno all'impresa femminile e che impongono la presenza di entrambi i sessi nelle giunte, commissioni e liste elettorali delle amministrative. Quest'ultima normativa, del 1993, ha causato di fatto la modifica dell'articolo 51 della Costituzione: il percorso è lungo e complesso ed esula dai fini di queste righe, ma basti dire che la Corte Costituzionale si è pronunciata due volte con due sentenze in cui l'art. 51 è stato interpretato in modo opposto. Di qui la modifica, avvenuta nel 2003, in cui alla dicitura precedente "Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge" viene aggiunto "A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini." Si sancisce così il passaggio dalla tutela alla ricerca delle pari opportunità.

Non è così semplice però applicare questo articolo, che raccomanda ma non impone: nel 2005 infatti, durante la discussione al Senato sulla modifica della legge elettorale, la ministra Stefania Prestigiacomo tenta di introdurre l'obbligo del 30% di donne nelle liste. Il resoconto di quel dibattito possiamo leggerlo dalla testimonianza del sen. Nando Dalla Chiesa, in un articolo di qui ripropongo alcuni estratti:

"Perciò hanno condotto in aula una battaglia che a me è parsa di altissima civiltà. Per difendere oggi, nel Duemila, il diritto delle donne di stare in parlamento, di rappresentare i bisogni, i valori, le culture, le sensibilità dell'«altra metà del cielo». E per questo sono state offese fuori e dentro le istituzioni. (...) sono rimasto soncertato, direi quasi sgomento, nel vedere come, di fronte a loro, si poneva la questione della parità uomo-donna oggi, nell'Europa industriale, nell'era dell'informatica, dopo decenni di lotte per i diritti civili. Le donne parlavano e dai banchi della maggioranza ricevevano sberleffi, dileggi, gesti, suoni irriverenti. Esse cercavano allora di fronteggiare la difficoltà di farsi sentire alzando la voce, e la voce diventava naturalmente più acuta, talora urlante, e le parole fluivano con minore tranquillità emotiva. Ma questa diventava un'ulteriore ragione per essere prese in giro, per ricevere inviti sfottenti a darsi una calmata, a non arrabbiarsi perché tanto le avrebbero confermate tutte nella prossima legislatura. E nel frattempo roteavano nel chiasso le battute più volgari, con il consueto repertorio di similitudini, un campionario vasto, dalla vacca alla gallina. Invano chi cercasse tutto ciò nei resoconti stenografici potrebbe trovarlo, perché questo era purtroppo non il singolo urlo, ma il «rumore di fondo» della discussione. (...) Però ottime tracce nei resoconti stenografici si trovano lo stesso. Si trova la predica sulla eguaglianza che è più importante della parità. E l'eguaglianza è sociale, e mettere in testa il problema delle donne anziché quello dei poveri significa fare una battaglia d'élite, restare vittime di ambizioni e «frustrazioni piccolo-borghesi». (...) Si trova anche, nei resoconti, l'invito ripetuto a condurre la discussione secondo ragione anziché cedendo all'emotività, perché - come è noto - le donne sono tutto cuore e sesto senso ma di ragione ne possiedono pochina. E campeggia ancora, negli stessi resoconti, l'obiezione che se si fanno le quote per le donne poi bisognerà farle per tutte le altre «categorie»."

(Unità, 2 dicembre 2005).

Questo resoconto ci fa capire quanta poca strada sia stata fatta da quando mani ottocentesche vergarono la sentenza che esclude Lidia Poët dall'albo degli avvocati.

Merita però un approfondimento l'ultima argomentazione sollevata in quell'increscioso dibattito: le donne sono forse una "categoria" da proteggere, al

pari di altre? Secondo l'articolo 67 della Costituzione, infatti, sappiamo che i deputati e le deputate non hanno vincolo di mandato. E' chiaro però che le donne non sono portatrici di interessi particolari, ma rappresentano la metà della nostra società. Non bisogna votare le donne perché sono un gruppo discriminato, esse non hanno infatti bisogno di essere rappresentate, esse sono una diversa qualità di rappresentante, per cui con forza deve essere respinta questa tesi!

Così come deve essere chiarito che non c'entra nulla il merito: tutti gli eletti e le elette dovrebbero essere persone meritevoli, ed è impensabile che non vi siano donne in grado di ricoprire incarichi importanti su così grandi numeri. Le donne non vengono votate perché è un concorso truccato culturalmente, perché la nostra società non è riuscita ancora a fare quell'importante salto di emancipazione che è stato fatto in nord-Europa. Nei Paesi scandinavi non vi è stato bisogno di introdurre quote rosa, perché gli stessi partiti si sono fatti interpreti della parità di genere. Ed è evidente che in questo vi è una chiara influenza del protestantesimo: dove una religione sa interpretare il sacerdozio universale al passo con l'evoluzione dell'uguaglianza di genere, tutta la società saprà emanciparsi.

La stessa Chiesa Valdese ha affrontato il tema del pastorato femminile molto presto: già nel 1948 ne è stata fatta richiesta e la decisione sinodale è del 1962: è arrivato prima il sì alle donne pastore che alle donne magistrato. Anche la diffusione del linguaggio inclusivo a cui siamo ormai così avvezzi nei nostri ambienti ha contribuito alla crescita di un obiettivo di uguaglianza certamente avanzato rispetto al resto del nostro Paese. Siamo un Paese di "dottori e signore", di uomini laureate e donne casalinghe, dove solo il 5% delle vie è intestato a donne, e spesso esse sono madonne, sante, beate o pie donne secondo santa romana chiesa.

La democrazia è un campo, ma noi abbiamo l'aratro e le sementi: usiamoli senza risparmio di energia!

Per ricordarci del nostro retaggio, perché la memoria è il nostro passato ma anche il nostro futuro, propongo un passo dalla narrativa di Elsa Morante, consapevole del fatto che la realtà supera di gran lunga la fantasia. Ne "L'isola di Arturo", Arturo è la voce narrante, e l'isola di riferimento è Procida. L'episodio si riferisce al giorno in cui a 14 anni egli conosce la sua matrigna di soli 17 anni: dopo cena si avvicina il momento della prima notte di nozze:

" La cena era terminata ormai da un pezzo (...) Mio padre (...) fece l'atto di allungare un braccio verso la sposa, per attirarla a sé. Ella si levò in fretta e si scostò indietro, dicendo che doveva sparecchiare; e vidi riapparire nei suoi tratti quella paura, che sembrava per un poco essersi staccata da lei. Con un'aria spaventata e zelante, mise due piatti uno sull'altro, e fece per avviarsi con essi all'acquaio, ma mi padre, senza alzarsi dalla sedia, la afferrò a volo intorno alla vita e imprigionandola col braccio la tenne accosto a sé.

— Dove vai? Sparecchiare! — le disse, — provvederà domattina la nostra servitù (...) adesso sta per incominciare la nostra prima notte di nozze.

Senza osare dibattersi, ella guardava mio padre con occhi smarriti. (...)

— Hai paura, eh? hai paura della tua prima notte di nozze! — esclamò mio padre, prorompendo in una risata fresca, libera e senza pietà: — Resta qui, Non ti muovere —. E la serrò più forte al proprio fianco, divertendosi del suo spavento. — Hai ragione d'aver paura: lo sai, eh, quello che succede alle ragazze la loro primanotte di nozze! Ma il peggio, poi, Nunzià, è che assai rado s'incontra un tipo di sposo cattivo come

sono io. I soliti sposi sono degli ometti... No, è inutile che tenti di scappare, oramai; non puoi più salvarti, è finita!

Ella per istinto aveva incominciato a dibattersi debolmente, quasi illusa davvero di potersene fuggir via. E un simile tentativo disperato fece ridere mio padre ancora di più. — E' finita! — egli ripeté con asprezza fanciullesca, tenendola facilmente con un braccio solo, come in una morsa, — non sono più quei tempi che scappavi e ti cascondevi per non incontrarti con me: eh, non credere che me ne sia scordato, guagliò! Te le farò pagare tutte, stanotte!

(...) — Già! — dichiarò, — essa mi rifiutava! Rifiutava di sposare un mio pari, questa pidocchiosa! Le prese perfino, da sua madre, perché rifiutava un simile partito! (...) E adesso preparati a pagarmele tutte, signora Gerace —. (...) E se la stringeva al cuore, senza, però, darle carezze, nè baci, ma, all'opposto, quasi maltrattandola, e scompigliandole i capelli. Allora la paura, che per tutto il giorno l'aveva appostata, parve scendere su lei, come una nube enorme."

(Elsa Morante, L'isola di Arturo, Einaudi)